Franz Rainer, *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Wiener romanistische Arbeiten 16, Braumüller, Wien 1989, XX + 444 pp.

1. La formazione delle parole (FP), che per lungo tempo è stata la Cenerentola della grammatica (e non soltanto italiana), è un dominio che concerne tutti i livelli di descrizione linguistica ed è nel contempo anche il banco di prova delle teorie linguistiche dal tradizionalismo alla grammatica generativo-trasformatzionale (GT) post-chomskyana. Nell'ambito delle recenti teorie GT si situa anche lo studio del romanista austriaco Franz Rainer, docente all'Università di Salisburgo e autore di diversi studi (sull'intensificazione in italiano, sulla formazione delle parole ed altri ancora). Lo studio citato nel titolo è oggetto della presente recensione.

2. L'opera si divide in Introduzione (p. 1; in seguito senza p.), Capitolo primo (2—85), secondo (86—219), terzo (220—329) e quarto (330—412). Seguono un riassunto intitolato Bilancio finale (413—415), la bibliografia (244 titoli) e gli indici (analitico e dei nomi). Il volume si apre con un gustoso motto, un frammento dal *Dizionario dei dubbi linguistici* di Dino Provenzal, che illustra assai bene i tranelli della FP per uno straniero. Il breve elenco delle abbreviazioni, annunciato alla pag. VII come «alla pagina seguente», si trova invece alla pag. XX.

3. Il primo capitolo presenta «il punto di vista [del Nostro] su diverse questioni teoriche che hanno una certa importanza per la [sua] analisi» (1). Si discutono lo scopo di una teoria della FP, le basi polisemiche, il problema delle parole possibili, l'accettabilità, la creazione dei neologismi, l'importanza del contesto, le varie regole (in particolare la teoria di M. Aronoff), le condizioni e le restrizioni di vario genere, infine, le definizioni (ben sei) del concetto di produttività. Il secondo capitolo descrive a uno a uno i tipi di aggettivi con i relativi nomi di qualità, ordinando gli aggettivi «per blocchi di aggettivi a desinenza identica, un po' come in un dizionario inverso» (88). Il termine *desinenza* dovrebbe significare qui 'sequenza finale formale', non quello che di solito significa nell'analisi morfematica (v. anche av.). Nel terzo capitolo il procedimento è in un certo senso inverso, essendo il capitolo dedicato «all'individuazione di quelle generalizzazioni che a causa della particolare ottica adottata nel secondo capitolo sono rimaste trascurate fin qui, così come ad una sistematizzazione dei risultati ottenuti nel capitolo secondo» (220). Dopo i cenni introduttivi vi si analizzano i singoli suffissi da -a a -uria. All'inizio del quarto capitolo si riassume così la materia di quello precedente: «Il terzo capitolo è stato dedicato ad un'analisi delle singole RFP [= regole di FP] che servono a formare nomi di qualità,

con particolare attenzione alla definizione dei loro domini» (330). Il quarto capitolo è invece prevalentemente di carattere teorico: l'autore vi discute la dimensione paradigmatica della FP, soprattutto la cosiddetta teoria separazionista (problema: separare o meno, nella FP, la forma dal contenuto?), i significati secondari, la struttura tematica e la sottocategorizzazione, in fine, certe teorie recenti (precipuamente quelle di Debaty-Luca e di van Marle). Si può dire che tutto il quarto capitolo tratta il problema della teoria separazionista.

4. L'impostazione dello studio del Nostro è descrittiva (1, 7, 8), dunque sincronica e la teoria adottata è quella dell'ultimo Chomsky (cfr. 2—3) e di certi altri generativisti attuali (Aronoff, van Marle). Il nostro invincibile scetticismo (già varie volte espresso) di fronte ai procedimenti formalizzati della grammatica GT, senza impedirci la presentazione di un'opera così impostata, ce la rende tuttavia alquanto difficile. Non vediamo, cioè, in che cosa una regola, una restrizione ecc. formalizzata (ed è di questo che il più spesso si tratta) spieghi un problema meglio di quanto non lo faccia una esposizione discorsiva. Inoltre, il principio di partire sempre da frasi richiama in mente le giuste critiche di A. Joly (citato nella recensione di un suo volume da parte di C. Buridant, «RLiR» 53/1989/, spec. pp. 208—209), a proposito «des approches superficielles de la grammaire générative ayant trop souvent travaillé sur des phrases fabriquées "qui sont au langage ce que l'automate est à l'homme"». La critica è valida anche per l'applicazione dei principi GT alla FP.

Con queste riserve crediamo di poter riassumere le principali idee dell'autore come segue.

5. Oggi si è d'accordo che le RFP non si possono interpretare come trasformazioni (6); la dicotomia 'parola possibile/impossibile' nella competenza è insufficiente sicché ci vuole anche l'esecuzione (19); [ciò significa un avvicinamento alla pragmatica, e infatti] le conoscenze «enciclopediche» necessarie puntano verso un collegamento intimo tra semantica e pragmatica (cfr. 363); il ruolo delle restrizioni è notevole (22 e passim); la teoria separazionista viene respinta con decisione e a ragione (392) mentre si afferma quella che il Nostro denomina ipotesi-zero, cioè l'ipotesi di un collegamento intimo tra forma e contenuto nella FP (399). Dice l'autore: «Si può chiamare "ipotesi-zero", dal momento che è presupposta o asserita da quasi tutti gli studiosi della formazione delle parole, che siano di stampo tradizionale, strutturalista o anche generativista» (loco ult.cit.).

6. Lo scopo dello studio, come si è detto, è espressamente sincronico. Il Nostro constata che «il presente lavoro non è un trattato di stilistica. Non pretende di legiferare sull'uso ed abuso di neologismi, e ancora meno vuol consigliare al lettore l'impiego indiscriminato di quanti nomi di qualità neologici "ben formati" troverà nelle pagine che seguono. — Il suo oggetto di studio insomma non è di natura estetica bensì strettamente linguistica: si tratta di scoprire le regole linguistiche che governano il comportamento neologico di un italiano colto [...]» (87).

7. Tra i risultati raggiunti dall'autore vanno menzionate anzitutto certe importanti constatazioni a proposito dei suoi informatori (tutti docenti di lingua e letteratura italiana, 87): l'accettabilità di una formazione per un parlante comune è definita più dalla sua usualità che non dalla sua regolarità morfologica (93); gli informa-

tori «spesso respingono anche formazioni coniate da illustri letterati se si presentano loro senza indicazione della fonte» (266). All'importanza delle conoscenze enciclopediche, cioè al legame tra semantica e pragmatica, si è già accennato. Uno dei risultati più importanti dello studio è la notevole svariatazza dei nomi di qualità in italiano, che probabilmente è addirittura uno degli universali semantici (366). Un altro risultato di prim'ordine è la varietà dei significati e la produttività di alcuni tipi (367).

Per una breve rassegna dei risultati, non potendo riprodurla in questa sede, rimandiamo al *Bilancio finale* citato.

8. Dopo questa presentazione necessariamente molto sommaria ecco adesso le nostre osservazioni e critiche, prima di carattere generale (§ 8), poi di minore entità (§ 9). In entrambi i casi ci limitiamo al più importante.

8.1. Come si è visto, lo studio del Nostro è ripetutamente qualificato come sincronico: ora, dei «quattro trattatisti» ai quali l'autore si richiama in tutta l'opera (Dardano, Meyer-Lübke, Rohlfs, Tekavčić), ben tre sono autori di grammatiche storiche dell'italiano, dunque di opere evidentemente diacroniche. L'autore non cita invece le grammatiche descrittive dell'italiano odierno, ad esempio Règula — Jernej (²1975), che pur dedica un ampio spazio alla FP, o quella di M. Fogarasi (²1983), e nemmeno vi troviamo ad esempio gli studi di Wanda D'Addio Colosimo. Data l'impostazione delle tre grammatiche storiche citate, è privo di senso e superfluo constatare che dalle grammatiche di Rohlfs e di Tekavčić non si ricava nulla di sincronicamente interessante (ad es. 269); semmai, meriterebbe di essere constatato il contrario! Sempre in quest'ordine di idee, è ingiustificato e ingiusto definire «poco felice» la definizione di panromanzo del suffisso -OR nella grammatica storica del recensente, malgrado le riserve del Nostro che si tratta probabilmente dell'aspetto diacronico (315—316). È ovvio, lapalissiano, che la nostra constatazione a proposito di -ORE si riferisce alla sua produttività *st o r i c a* e precisamente in *t u t t a* la *R o m à n i a*. Le parole dell'autore sono dunque destituite di fondamento e prive di interesse.

8.2 Assai spesso l'autore spiega (o codifica, nella sua terminologia) una restrizione mediante una (regola di) restrizione (positiva o negativa), sebbene una restrizione di per sé non spieghi nulla, essendo conseguenza di altri fattori. È curioso e degno di essere fatto risaltare che il Nostro afferma appunto questo alla p. 76: una constatazione puramente descrittiva, cioè, «ci informa *che* tale restrizione [= limitazione ad alcune basi soltanto] esiste, ma non *perché*».

8.3 Diverse regole stabilite dall'autore sono molto complicate e, formalizzate come sono, non spiegano nulla di più delle formulazioni tradizionali. Alle pp. 223—226 il Nostro critica la presentazione dei nomi tipo *forza* (da *forte*) e *-anza/-enza* (dalle basi in *-ante/-ente*), data in Vučetić 1978 e Tekavčić 1980 (*Gramm. stor. dell'it.*), rimproverando (in altra sede, 286) «il prezzo di una soluzione del genere». Ma la nostra regola (ammesso che di regola si voglia parlare) comporta soltanto alcune restrizioni che, secondo la terminologia dell'autore, sono «governate lessicalmente» (sono i nomi *infanzia* da *infante*, *inerzia* da *inerte*, *solerzia* da *solerte*). Nel resto delle formazioni si ha la perdita di /y/ (fonema a cui si riduce il suffisso), la quale è addirittura ineccepibile dopo /č/ (*efficacia* da *efficace* ecc.). A confronto si possono citare varie regole della FP stabilite dall'autore, che sono di una complica-

tezza notevolmente maggiore. Alla p. 311, ad esempio, la regola (435) comporta una restrizione fonologica (la base deve uscire in una delle sequenze stabilite prima), un'altra, stilistica, e infine, un governo lessicale così formulato: «copre tutte le formazioni usuali non coperte da a. e b.» Che profitto si ricava da una tale restrizione? Essa è insufficiente, perché non specifica le parole a cui si applica (per provarlo, bisogna applicare la regola, il che è circolare). E che sono le parole «usuali»?

8.4 Non di rado l'autore elimina certe formazioni, talvolta senza giustificazione, probabilmente per adattare il materiale alle regole prestabilite. Ad esempio, esamina soltanto sei aggettivi in *-bondo* (110) (mentre nel *Dizionario inverso* di Alinei ce ne sono ben dodici!), solo due aggettivi in *-ingo* (115) (in Alinei cinque); esclude i termini strettamente tecnici (130), scarta l'aggettivo *anodino* perché raro (133; chi lo ha stabilito?), fra gli aggettivi in *-urno* non menziona *diurno* (136), tra quelli in *-estre* (144) non si trova ad es. *campestre* (che non è tanto raro!); dalle formazioni in *-ura* scarta *biforcatura* e *scordatura* (179), senza qualsiasi motivazione (per ottenere la necessaria «nicchia semantica»?); elimina le formazioni idiosincratice (351; come facciamo a sapere che sono idiosincratice?) ecc.

8.5 Non di rado le classificazioni proposte lasciano resti (ad esempio: 181, 186, 247—248), il che è sempre indizio che non sono stati adottati i migliori criteri.

8.6 Alla p. 241, criticando l'ipotesi di Y. Malkiel sulla distribuzione, fonostilisticamente dettata, delle vocali delle basi a cui si applica il suffisso *-aggine*, il Nostro decide di non fare il confronto di tutte le basi del lessico italiano (il che è il solo procedimento che permetterebbe una risposta definitiva, ib.) per due motivi: 1. perché è convinto «che non approderebbe a nulla», 2. perché sarebbe stato compito di chi propone questa tesi fornire delle prove. È evidente che una «convinzione», per forte che sia, non è un argomento scientifico e senza prove non ha alcun valore probante. Inoltre, se era compito di Malkiel dare delle prove a sostegno della sua ipotesi, maggiormente ancora è compito, addirittura dovere, di chi lo critica e combatte di fornire prove in contrario!

8.7 Malgrado l'orientamento sincronico, ci sono delle concessioni alla diacronia. Ci riferiamo soprattutto all'aggettivo *attonito*, incluso tra i participi (191) sebbene si distingua dai participi in *-ito* «tanto per la posizione dell'accento quanto per il fatto che è senza verbo-base». Allora, perché *attonito* viene citato fra i participi? Oggi esso è unicamente aggettivo. Il Nostro non dice niente in merito.

8.8 Varie volte l'autore crede di provare l'improduttività di un tipo formativo citando formazioni inaccettabili (un esempio per molti: **idealtà*). Ma siamo del parere che, volendo, per ogni suffisso italiano si possono trovare formazioni inesistenti e/o inaccettabili, anche per suffissi oggi così indubbiamente produttivi come ad es. *-ificare* o *izzare* (**realificare*, **buonizzare* ecc.). Del resto, il Nostro stesso constata che «una RFP non si applica mai a tutte le parole di una determinata lingua indistintamente, bensì sempre a qualche sottoclasse definita sia estensionalmente che intensionalmente» (22). L'inesistenza di certe formazioni non è dunque sempre un indizio sicuro dell'improduttività di un dato modello formativo.

9. Ecco adesso una scelta delle osservazioni minori.

9.1. Alla p. 40 riesce incomprensibile l'osservazione dell'autore, a proposito

della nostra analisi di *grande*, che quest'analisi non funziona perché la *-e* di *grande* [che per noi è morfema grammaticale, cioè desinenza] è «priva di qualsiasi significato autonomo». Non sappiamo che cosa il Nostro intenda col sintagma «significato autonomo» ma è ovvio che *grande* si oppone a *grandi* solo mediante le desinenze; di conseguenza, queste hanno un significato! Se è priva di significato la *-e* di *grande*, deve logicamente esserlo pure la *-i* di *grandi*, anzi, anche quella di *sani*, il che si estende allora agli altri tre morfemi (*-o*, *-a*, *-e*). L'affermazione dell'autore potrebbe valere semmai ad es. per lo spagnolo, dove il sing. *grande* si oppone al plur. *grandes*; per l'italiano è del tutto errata e assurda. Del resto, è curioso che alla p. 254 il Nostro ammetta l'esistenza della desinenza *-e* e, guarda caso, proprio in esempi come *ariete* e — *grande*! L'incoerenza salta agli occhi.

9.2 Alla p. 126: secondo i dizionari di Devoto — Oli, Zingarelli e della Casa Garzanti, *sdruciolevole* è più usuale di *sdruccevole* (anzi, Devoto — Oli e Garzanti danno solo la prima forma).

9.3 Alla p. 141: l'opposizione astratto ~ concreto è per noi una categoria solo semantica, non semantico-stilistica.

9.4 Alla p. 211, tutto il passo che si riferisce agli esempi (303) è poco chiaro. Se da un verbo esistono già i derivati in *-nza*, non è il caso di parlare di formazioni [ovviamente omofone] dai relativi participi in *-nte*. Gli esempi citati (ben 24), poi, illustrano soltanto formazioni impossibili.

9.5 Alla p. 229, nella formula $/t/ \rightarrow /ts/ \text{ / } ______$ *-(z)a* è superfluo il digramma */ts/* o la lettera (*z*).

9.6 Ben tre volte (101, 102, 228) si legge *pervivace* per quello che probabilmente dovrebbe essere *pervicace*. L'errore non può essere di natura unicamente tecnica.

9.7 Alla p. 250 la «nicchia semantica» 'STRAMPALATO' non figura nell'elenco precedente (247—248). Alla medesima pagina i derivati *gobbaggine* e *sciancataggine* sono dichiarati inaccettabili, senz'alcuna indicazione della fonte di questo giudizio così categorico.

9.8 Alla p. 259 si legge: «l'unica formazione usuale in *-Vte-ria* è *sguaiateria*, parola del tutto marginale». Non vediamo come «usuale» e «marginale» si possano conciliare.

9.9 Alla p. 260, se le basi in *-one* mostrano una predilezione per i suffissi *-eria* e *-aggine*, non è proprio del tutto conseguente affermare quasi subito dopo che *-eria* è il suffisso preferito da queste basi.

9.10 Alla p. 307 sorprende che si parli di «scarsa o scarsissima accettabilità di molti neologismi accettati dagli informatori». Per chi le rispettive formazioni sono inaccettabili?

9.11 Alla p. 316, a proposito di *crudore* (che è attestato) il Nostro parla di «esempi sforzati di questo tipo». Chi li ha definiti sforzati, e in base a quale criterio?

9.12 Alla p. 396: se l'autore trova «poco a [suo] gusto la maniera in cui Beard crede di poter disfarsi di controesempi», si può obiettare un'altra volta che il «gusto» è una categoria soggettiva, dunque senza valore scientifico. Per di più, le stesse parole critiche si possono applicare a certi procedimenti del Nostro (si veda sopra).

10. Gli errori di stampa o comunque di natura tecnica ci sono in un certo numero. A parte i più banali, menzioniamo i seguenti: 1) P. 52: correggere *compone* in *scompono*; 2) P. 84: leggere 1)CS per 1)SC; 3) P. 118: (1949—1910) va corretto probabilmente in (1849—1910); 4) P. 129: il rinvio a 2.2.135 va corretto in 2.2.136; 5) P. 198 (in basso): al posto di *fidanziamento* dovrebbe stare *fidanzamento* (o *finanziamento*?); 6) P. 230, riga 15 dal basso: correggere *onestà* in *onustà* e probabilmente aggiungere un asterisco prima di *giustà*; 7) P. 254. leggere *putrido* per *putido*; 8) P. 275: spostare *sex appeal* nella riga corrispondente a *sexy* e inserire *falsità* nella riga di *falso*; 9) P. 341 in alto: correggere F2 <---> Fx in F2 <---> Sx; 10) P. 345: Karcevskij 1929 non corrisponde a Karcevski [sic] 1932 nella bibliografia; 11) P. 348: leggere *fa risaltare* invece di *risalta*; 12) Pp. 362: correggere *constituisce* in *costituisce*; 13) P. 372: la sigla Beard MO non corrisponde a nulla nella bibliografia; 14) P. 395: la sigla Beard FUNC rinvia probabilmente al titolo *Functional Constraints on Lexical Derivation*, la cui sigla nella bibliografia è tuttavia *ms. b.*; 15) In alcuni casi ci sono errori d'accordo: alla p. 2 correggere *costituita*, riferito a *oggetto*, in *costituito*; alla p. 238 *superfluo*, riferito a *ipotesi*, va corretto in *superflua*; alla p. 255 correggere *esistito*, riferito a *base*, in *esistita*; alla p. 376 leggere *si potrebbe essere tentati* anziché *tentato* ecc.

11. In conclusione, lo studio di Franz Rainer qui recensito è un contributo tanto agli studi di linguistica italiana quanto alla verifica di certe teorie moderne. I difetti inerenti a tutta la dottrina GT sono beninteso soltanto indirettamente imputabili al Nostro. Quello che invece è suo è una certa soggettività nella scelta degli esempi, nell'argomentazione e nei giudizi di accettabilità o meno di certe formazioni, nell'atteggiamento di fronte a determinate altre teorie linguistiche. Perciò le sue affermazioni non sempre riescono a convincere. Eliminando questi elementi, assieme ad una certa *self consciousness* alle volte alquanto ipertrofica (tipica dei giovani), lo studio del nostro autore non farebbe che guadagnare.

Pavao Tekavčić